

N. 4/2021

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

EUROPA

EMERGENZA

CINEMA

PSICOTRUCCO

ARTE



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

In copertina:
Hieracium villosum
di Mariarosa Arancio

A questo numero hanno collaborato:
Dante Barontini - Giuseppe Brivio
Guido Birtig - Massimo Cascone
Anna Maria Goldoni - Ivan Mambretti
François Micault - Luigi Oldani
Sara Piffari - Sergio Pizzuti
Alessio Strambini
Rob Slane - Stela Xhunga
Pier Luigi Tremonti
Paolo Zanella

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

 Seguici su
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

EDITORIALE Pier Luigi Tremonti	3
EMERGENZE Guido Birtig	4
CONFERENZA SUL FUTURO D'EUROPA Paolo Zanella	6
EUROPA Giuseppe Brivio	8
PSICOTRUCCO	9
IL COMPROMESSO AMBIGUO Sergio Pizzuti	11
LA PRECARIETA' AVANZA NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	12
IL DECRETO MOTTARONE di Dante Barontini	13
I GIOIELLI IN MICROMOSAICO François Micault	15
LUCIA HIERRO Anna Maria Goldoni	17
UN FIUME DI DROGA	19
LA CHIESA Rob Slane	20
UNA NANO-PELLICOLA APPLICATA AGLI OCCHIALI Massimo Cascone	22
LA LIQUIRIZIA Stela Xhunga	23
BITTE, NICHT! Luigi Oldani	24
L'ETERNA INIMICIZIA TRA AQUILE E SERPENTI Sara Piffari	25
IL SOGNO DI ALFREDO Alessio Stambini	26
IL CATTIVO POETA Ivan Mambretti	27

Quando e come il coronavirus sarà un ricordo?

In seguito alla pandemia Coronavirus l’Fmi (Fondo monetario internazionale, organizzazione composta dai Governi di ben 189 Paesi) ha calcolato che il debito pubblico mondiale è schizzato al 101,5% del Pil planetario mentre quello italiano al 135% peggio che alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

La contrazione degli stimoli all’economia rischia di compromettere la già debole ripresa economica, ed è facile prevedere che i posti di lavoro persi a causa della pandemia non torneranno mai più. Milioni di italiani appena scadrà il divieto per le aziende di effettuare licenziamenti collettivi e individuali “per giustificato motivo oggettivo” (Covid) saranno licenziati via mail!

E’ angoscioso chiedersi cosa sarà di tutti quelli che resteranno senza lavoro non appena il divieto cadrà!

Purtroppo il mondo entrerà definitivamente nel post-Coronavirus solo quando sarà disponibile un vaccino polivalente a costi sostenibili per tutti e quando i no vax saranno veramente pochi.

Di sicuro i cambiamenti advenienti saranno profondi. E il futuro richiederà politiche di bilancio duttili e in grado di facilitare i cambi strutturali, affrontare le disegualianze e sostenere la transizione.

Persone che non lo avrebbero mai pensato si rivolgono in cerca di aiuto ai Comuni e si mettono in fila alle sezioni della Caritas per ottenere un sussidio, un pacco alimentare o un semplice pasto.

Fronteggiare la situazione è compito del Governo, non con regalie, con mance e politiche assistenzialistiche quindi, ma con un serio programma di sviluppo, con una reale riforma del sistema fiscale e con il rilancio delle grandi opere.

Il Governo deve attingere a tutte le risorse disponibili. E poi le deve spendere bene le risorse perché stavolta in gioco non c’è solo il rilancio del Paese, ma ci sono la sua tenuta e la sua sopravvivenza. Ogni omissione, ogni gioco sporco, ogni tentativo di approfittare della situazione sarebbe delinquenziale.

Le tensioni sociali a quel punto potrebbero diventare davvero pericolose. Chiedere ai cittadini di restare chiusi in casa per non morire a causa di un virus letale e sconosciuto è stato relativamente facile. Farlo dopo che non si è stati capaci di gestire il dopo emergenza sarebbe molto più complicato. Ed è un rischio che non ci possiamo davvero permettere.

Luciana Lamorgese, ministro degli Interni, dichiara: “A settembre e ottobre purtroppo vedremo gli esiti di questo periodo di grave crisi economica post Coronavirus. Ci sono cittadini che non hanno la disponibilità neanche di provvedere ai propri bisogni quotidiani. Alle difficoltà di imprese e lavoratori potrebbero accompagnarsi gravi tensioni sociali, con il manifestarsi di focolai di espressione estremistica”. Lei che per ruolo e funzione dovrebbe trasmettere tranquillità e sicurezza ...

Pier Luigi Tremonti

Emergenze

di Guido Birtig

Un leone alato, che sostiene con la zampa anteriore destra un libro aperto, sul quale campeggia la scritta “Pax tibi Marce Evangelista meus” è da secoli l’emblema di Venezia e la sua raffigurazione è presente nei luoghi più rappresentativi nella generalità delle città che hanno fatto parte della Serenissima Repubblica di S. Marco. Il leone è la rappresentazione iconografica dell’Evangelista S. Marco, patrono di Venezia. L’immagine è raffigurata anche nelle bandiere e nel gonfalone cittadino e si ritiene che sottintenda, secondo la tradizione popolare, richiami di giustizia, di maestà, di saggezza e di sovranità di Stato, ossia una situazione di ordine e pace. In molti casi, la rappresentazione emblematica differisce da quella sopra descritta perché il libro è chiuso ed il leone impugna una spada, simboli popolarmente ritenuti indicatori di stato di guerra. La mancanza di indicazioni formali su queste varianti suscita in taluni perplessità senza peraltro fornire concrete ipotesi alternative. Di fatto, il particolare del libro chiuso richiama suggestioni simboliche di Pubblica Magistratura e di sovranità delegata. Se l’ipotesi di un riferimento ad uno stato di guerra fosse corretta si potrebbe asserire che ci troveremo di fronte al tentativo di una rappresentazione tangibile e concreta del fatto che il tempo di guerra è un tempo di sospensione

delle regole. Le guerre infatti accelerano i mutamenti e li rendono talvolta rivoluzionari. Le regole sospese riguardano in primo luogo la sfera politica. Mentre nei Paesi già autoritari la potestas del partito o, meglio, dell’uomo forte del partito al potere, diventa totale; nei Paesi a tradizione liberale nella generalità dei casi viene congelata la dialettica tra maggioranza ed opposizioni. Si formano grandi coalizioni di unità nazionale che si dotano di un’ampia libertà d’azione. Dove non si formano coalizioni formali si perviene comunque a convergenze sui principali temi di fondo. Ciò dà luogo sovente a provvedimenti legislativi definiti temporanei, ma che di fatto sovente divengono permanenti. Uno degli aforismi di Giuseppe Prezzolini asserisce che in Italia nulla è più definitivo del provvisorio e, di converso, nulla è più provvisorio del definitivo. Ma il fatto che in America sia ancora vigente nelle sue parti essenziali il Patriot Act del 2001, approvato quasi all’unanimità dopo l’attentato alle Torri gemelle, induce a ritenere che si tratti di una consuetudine universale. Oggi ci troviamo in uno stato di guerra che ci impegna contemporaneamente su due fronti: quello del Covid e quello dei cambiamenti climatici. Dobbiamo affrontare due emergenze diverse che tuttavia presentano aspetti comuni. Dalle problematiche salutari lo stato di difficoltà tocca la politica e l’economia.

Ampi disavanzi fiscali ed un rigido controllo monetario dalle banche centrali costituiscono una costante nei tempi di guerra anche perché lo sforzo fiscale e monetario tende a crescere fino alla conclusione del conflitto.

Usualmente non ci si limita ad uno stanziamento iniziale, finanziato tipicamente con un prestito di guerra o con un’imposta di scopo, ma si prosegue con spese crescenti finanziate non solo da imposte o da debito, ma anche dalla monetizzazione diretta da parte della Banca Centrale

Covid

Anche se vi sono aree del mondo in cui il covid è appena apparso ed altre in cui prosegue con ondate susseguenti, in Europa gli addetti ai lavori nutrono ora ragionevoli motivi per ritenere, che in tempi non si sa quanto lunghi, il covid 19 possa essere sotto controllo, anche se verosimilmente ci saranno per anni focolai e varianti che forniranno la ragione (o il pretesto secondo altri punti di vista) per non abbandonare le politiche dell’emergenza o, comunque, per allentarle molto lentamente. Il lockdown, la prevenzione e la cura sembrano essere stati i rimedi opportuni per contrastare l’epidemia e la somministrazione sempre più diffusa di vaccini sembra essere stata l’elemento decisivo per compiere i progressi ora registrati.

Cambiamenti climatici

Fino ad oggi le guerre, originate o radicalizzate da epidemie o

carestie, causate a loro volta anche da cambiamenti climatici, si combattevano tra uomini, mentre oggi si parla invece di guerra direttamente ai cambiamenti. Il tema dei cambiamenti climatici è difficilmente definibile e ancor meno delimitabile. Già nel lontano 1968 fu fondato il Club di Roma con il fine di istituire una realtà capace di suggerire possibili soluzioni alle problematiche dello sviluppo ed ai cambiamenti climatici. La pubblicazione di tale Istituzione sui limiti della sviluppo, best seller nel 1972, metteva in guardia verso ipotetici scenari futuri, ove non si provvedesse a riequilibrare gli incrementi produttivi alla dotazione delle risorse naturali. I critici hanno bollato gli autori della pubblicazione come profeti di sventura. Questi ultimi si sono resi conto che i tempi non erano maturi: allora, a differenza di oggi, mancava la “tangibilità” dei limiti e delle conseguenze di uno sviluppo dettato da dinamiche esponenziali. L’interesse per tali problematiche è quindi scemato progressivamente, salvo riemergere prepotentemente in questi tempi.

Vi è un fenomeno chimico-fisico che sembra ben rappresentare quanto sopra riportato. Tra liquidi e solidi non vi è soluzione di continuità ed in mezzo vi è un mondo di sostanze vischiose. L’olio è meno fluido dell’acqua e lo sciroppo è meno fluido dell’olio. La tissotropia è la proprietà di passare dallo stato gelatinoso nelle fasi di quiete a quello temporaneo di gel semiliquido quando sottoponiamo la sostanza a violenti movimenti vibratorii. La parte centrale di tali prodotti corre più velocemente delle parti adiacenti alle pareti del loro contenitore. Riprendendo ad usare un dentifricio dismesso da tempo, occorre uno sforzo consistente per far uscire la pasta e la stessa uscirà allora improvvisamente in misura eccessiva. Il rovesciare un flacone di ketchup non è sufficiente per far uscire il prodotto e sarà necessario agitare ripetutamente con forza il contenitore: anche in questo caso la fuoriuscita sarà generalmente eccessiva rispetto al desiderato. Ed ecco che, come riporta l’ultimo report del Club di Roma, dopo un lungo silenzio “sembra che tutti sappiano, ma nessuno voglia capire la

magnitudine della trasformazione necessaria”. Tutti pontificano ed i mezzi di comunicazione esaltano manifestazioni nelle quali si chiede e si promette da parte di politicanti ed aspiranti tali ciò che nessuno è in grado di mantenere: autentiche “fiere delle vanità”. Se in Italia le parole si sprecano, altrove talvolta si discute con maggiore cognizione di causa. Il Presidente americano Biden, per convincimento o forse anche per dissociarsi dalla politica di Trump, prevede di spendere più di un trilione di dollari nei prossimi otto anni per la transizione energetica. E’ possibile che abbia ritenuto che l’incremento patrimoniale conseguito per via ereditaria da molti cittadini permettesse gli investimenti previsti. Il progetto è stato oggetto di critiche contrapposte. Taluni hanno giudicato il progetto troppo oneroso, altri invece lo hanno giudicato del tutto insufficiente perché la spesa annua prevista è inferiore alla spesa annua degli Americani per l’acquisto del cibo per i loro animali da compagnia (cani, gatti, canarini, etc.). Il dissenso in materia tra i Paesi appartenenti alla Unione Europea è talmente noto da non richiedere chiarimenti. La Cina ha dichiarato che intende procedere ulteriormente addirittura incrementando l’utilizzo dei combustibili fossili finché non avrà raggiunto il livello energetico ritenuto necessario per il proprio sviluppo mediante fonti rinnovabili. ■



Conferenza sul futuro dell'Europa Perché è importante partecipare

di Paolo Zanella *

La UE - nata dalle ceneri della Seconda guerra mondiale attraverso una complessa evoluzione, a cominciare dalla CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, luglio 1952) - oltre ad aver garantito la pace continentale, ha dato ai suoi cittadini moltissime opportunità e servizi che le singole nazioni non avrebbero potuto offrire. Ma tutti noi abbiamo esperienza di quanti limiti abbia la UE per cose per le quali ci aspetteremmo un suo intervento. Il problema è che l'Europa è a metà del guado tra una Confederazione di nazioni medie e piccole e uno Stato federale. Quando una materia non è di competenza della UE, ma delle singole nazioni (come ad esempio difesa, sanità, fiscalità, industria, istruzione), rimane Confederale e per proporre una politica comune, che tocchi anche solo in parte una di queste competenze, la proposta specifica va portata al Consiglio Europeo che dovrà deliberare all'unanimità perché possa essere adottata dalla UE. In altre parole ogni singola Nazione può affossare, con il suo veto, la proposta. Per questo non abbiamo, ad esempio: un welfare e una sanità Europea; una politica comune integrata per industrie strategiche e relativa filiera; una sicurezza coordinata e sovranazionale (forze armate, intelligence, polizia e protezione civile); una politica estera

unitaria; una politica per l'immigrazione; un coordinamento per scienza/ricerca e ricerca applicata (esiste solo per alcuni settori); una capacità fiscale europea; un bilancio adeguato ai problemi da risolvere; un vero Governo Europeo; attribuito al Parlamento (unico organismo democratico) maggiori competenze e poteri. Praticamente le manca, in molti settori, quel peso geopolitico che le sfide, lanciate dalla globalizzazione e dall'accelerazione nel trend tecnologico, pretendono per reggere all'evoluzione nei rapporti internazionali e riuscire a sopravvivere alla selezione naturale dettata dalla competizione con nazioni di dimensione continentale. I responsabili politici di alcuni Stati ne sono consapevoli e hanno cominciato a porsi il problema di come affrontare la paralisi europea sui temi strategici.

Questa preoccupazione si concretizzò in un discorso tenuto il 28 ottobre 2017 alla Sorbona dal Presidente della Repubblica francese, Emmanuel Macron, ripreso poi davanti al Parlamento Europeo nell'aprile del 2018. Nell'intervento veniva esposta la necessità ormai impellente di una ristrutturazione della UE o, parafrasandolo in due righe: non possiamo far finta di essere in un momento normale: dobbiamo combattere per gli ideali che ci

hanno formato.

Dobbiamo combattere per la democrazia ed edificare una nuova sovranità europea. Ma dobbiamo proteggere i cittadini per rispondere alle loro ansie. Nei mesi successivi venne lanciata la "Conferenza sul Futuro dell'Europa" pensata per chiamare i cittadini, la società civile e le associazioni ad esprimere proposte per indirizzare l'Europa verso una sua evoluzione.

La Conferenza avrebbe dovuto inaugurarsi nella primavera del 2020 e durare 2 anni, ma la pandemia l'ha fatta ritardare e si è avviata solo il 9 maggio di quest'anno con il respiro di un solo anno. Perché dobbiamo partecipare alla Conferenza Comunque la sensazione, fino a fine 2019, era che sarebbe stato difficile rompere gli equilibri patologici europei per avviarsi verso una più forte integrazione. Ma la pandemia del coronavirus, i fenomeni migratori ormai strutturali (mediterranei e mondiali), la Brexit, mutamenti "ondivaghi" nei rapporti USA, l'aumento espansivo e aggressivo del presentismo cinese e di altri Stati totalitari e autoritari in politica internazionale e molti altri eventi dirompenti recenti, a livello europeo e globale, hanno enfatizzato i limiti delle singole nazioni europee, l'affanno di un'Europa ostaggio di una componente eccessivamente



Conferenza sul futuro dell'Europa

confederale e l'urgenza di un mutamento. In estrema sintesi questo è il momento in cui l'Europa deve "maturare" ed evolversi, se non si vuole che i singoli Stati europei siano schiacciati o asserviti alle nazioni con dimensione continentale nel giro di pochi anni (processo già iniziato). Da questo nasce l'importanza per tutti noi di partecipare alla Conferenza per il Futuro dell'Europa. Perché, nonostante il Consiglio e la Commissione

europea si siano impegnati ad ascoltare la voce degli europei e a darne seguito, sappiamo quanto siano riottose e miopi le nazioni a cedere parte della propria sovranità anche solo in modo limitato. Per non offrire il pretesto ai nostri rappresentanti politici di continuare a far finta di niente e per far sentire forte la nostra voce, è importante che a partecipare siano moltissimi cittadini, rappresentanze della società civile, istituzioni, rappresentanti sindacali e di

categoria. E anche noi cittadini non abbiamo più scuse per lamentarci della scarsa attenzione della UE. Dobbiamo sfruttare questo esercizio di democrazia che ci viene offerto per lanciare le nostre proposte ed esprimere la nostra opinione. Sarebbe un buon inizio iscriverci tutti, cittadini e associazioni, alla piattaforma per raggiungere una "massa critica" che non offra più alibi a nessuno. ■

** Componente del Gruppo di Lavoro Dirigenti per l'Europa L a UE

Cosa dobbiamo sapere?

Entro la primavera del 2022 la Conferenza dovrebbe giungere a conclusione e fornire orientamenti sul futuro dell'Europa. Il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione europea si sono impegnati ad ascoltare la voce degli europei e a dare seguito alle raccomandazioni ricevute.

Quali sono gli elementi che compongono la Conferenza? • Piattaforma digitale multilingue, dove i cittadini possono condividere idee e inviare contributi online che saranno raccolti, analizzati, monitorati e pubblicati nel corso dell'intera Conferenza. • Eventi decentrati, organizzati da cittadini e organizzazioni come anche da autorità nazionali, regionali e locali di tutta Europa. • Panel europei di cittadini. • Sessione plenaria della Conferenza che garantirà che le raccomandazioni dei panel di cittadini a livello nazionale ed europeo, (...) La sessione plenaria della Conferenza sarà composta da rappresentanti del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione europea, da rappresentanti di tutti i parlamenti nazionali, su un piano di parità, e da cittadini (...) Il comitato esecutivo trarrà le conclusioni della sessione plenaria della Conferenza e provvederà alla loro pubblicazione.

I risultati non sono garantiti: una speranza ... che la Conferenza sul futuro dell'Europa produca poco fumo e molto arrosto!

di Giuseppe Enrico Brivio

La Conferenza sul futuro dell'Europa è stata avviata ufficialmente ed in modo solenne il 9 maggio scorso dalla sede del Parlamento europeo. In realtà la richiesta di una simile iniziativa viene da molto lontano; si deve infatti risalire al 26 settembre 2017 quando il presidente della Repubblica Francese, Emmanuel Macron pronunciò alla Sorbona un importante discorso su "Iniziativa per l'Europa. Discorso per un'Europa sovrana, unita, democratica", fornendo una straordinaria opportunità per il rilancio dell'Europa in chiave federalista. Si trattava infatti di un cambio di rotta, di una svolta nella politica europea della Francia, con il rifiuto di una visione intergovernativa di stampo gollista (che piace a Giorgia Meloni) che l'aveva sempre spinta a cercare di bloccare i progressi verso un'unione politica sovranazionale. Con il ritorno in campo della Francia di Macron si apriva in effetti una nuova fase sul terreno della leadership europea che si intrecciava con le questioni delle politiche europee da perseguire, a breve, e delle riforme istituzionali da predisporre a medio e lungo termine per dare un futuro e una prospettiva al processo di integrazione europea avviato il 9 maggio 1950 con la "Dichiarazione Schuman" che aveva portato alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Il discorso di Macron aveva però

incontrato molte difficoltà e molte resistenze da parte di molti degli Stati membri dell'Unione europea; poi si abbattè su tutta l'Europa e sul Mondo intero il ciclone della pandemia da Covid 19 ...

Il contesto europeo e mondiale a tre anni dal discorso della Sorbona è molto diverso dal settembre 2017 e l'Unione europea non ha raggiunto la capacità di essere all'altezza delle nuove sfide che tutti ci troviamo a dover affrontare per un futuro vivibile. Bisogna ancora costruire le riforme politico-istituzionali in grado, ad esempio, di rendere permanente lo strumento finanziario messo in campo sotto la spinta della drammaticità della situazione socio-economica e sanitaria provocata dalla pandemia da covid 19; è soprattutto ancora lontana la capacità di condividere all'interno dell'Unione europea una posizione genuinamente europea sul piano geostrategico. Come ha autorevolmente detto il presidente del Consiglio del governo italiano Mario Draghi: "Gli Stati nazionali rimangono il riferimento dei nostri cittadini, ma nelle aree definite dalla loro debolezza cedono sovranità nazionale per acquistare sovranità condivisa europea". Il 5 luglio scorso parlando alla Sorbona, il presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella ha dichiarato: "L'accrescimento della comune, condivisa, sovranità europea è il no-

stro obiettivo". Sono parole di estrema chiarezza! Appare evidente che la sovranità europea deve essere gestita da istituzioni europee e, di conseguenza, deve essere ribadita con forza la supremazia del diritto europeo su quello nazionale. Diversamente si resterebbe su un terreno confederale intergovernativo, anacronistico ed inefficace, quello che invece piace ai sovranisti di tutta Europa, Ungheria e Polonia in prima fila, firmatari di un Manifesto dell'Europa delle Patrie che porterebbe ad una tragica deriva nazionalista che in passato ci ha già arrecato due tragiche guerre mondiali. A questi 'patrioti' bisognerebbe ricordare che non c'è sovranità reale nella solitudine. A tutti i cittadini europei, a partire dalle comunità locali, si deve rivolgere un invito a discutere di Europa utilizzando anche la piattaforma multilingue messa a disposizione dalle Istituzioni europee per favorire la partecipazione alla costruzione dell'Europa del futuro. E' una occasione irripetibile. Dipenderà anche dal grado di partecipazione a questo dibattito sul futuro dell'Europa da parte dei cittadini, delle associazioni culturali, sociali e politiche l'esito di questa scommessa sul futuro. I risultati non sono garantiti. Dipende anche da ciascuno di noi se la Conferenza produrrà poco fumo e molto arrosto. ■

Psicotrucco

Noam Chomsky, uno dei più importanti intellettuali oggi in vita, ha elaborato la lista delle 10 strategie della manipolazione attraverso i mass media.

Dedicate 5 minuti e non ve ne pentirete.

Non foss'altro per ampliare le proprie conoscenze.

1-La strategia della distrazione

L'elemento primordiale del controllo sociale è la strategia della distrazione che consiste nel deviare l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dei cambiamenti decisi dalle élites politiche ed economiche, attraverso la tecnica del diluvio o inondazioni di continue distrazioni e di informazioni insignificanti.

La strategia della distrazione è anche indispensabile per impedire al pubblico d'interessarsi alle conoscenze essenziali, nell'area della scienza, l'economia, la psicologia, la neurobiologia e la cibernetica. Mantenere l'Attenzione del pubblico deviata dai veri problemi sociali, imprigionata da temi senza vera importanza.

Mantenere il pubblico occupato, occupato, senza nessun tempo per pensare, di ritorno alla fattoria come gli altri animali (citato nel testo "Armi silenziose per guerre tranquille").

2- Creare problemi e poi offrire le soluzioni.

Questo metodo è anche chiamato "problema- reazione- soluzione". Si crea un problema, una "situazione" prevista per causare

una certa reazione da parte del pubblico, con lo scopo che sia questo il mandante delle misure che si desiderano far accettare. Ad esempio: lasciare che si dilaghi o si intensifichi la violenza urbana, o organizzare attentati sanguinosi, con lo scopo che il pubblico sia chi richiede le leggi sulla sicurezza e le politiche a discapito della libertà. O anche: creare una crisi economica per far accettare come un male necessario la retrocessione dei diritti sociali e lo smantellamento dei servizi pubblici.

3- La strategia della gradualità.

Per far accettare una misura inaccettabile, basta applicarla gradualmente, a contagocce, per anni consecutivi. E' in questo modo che condizioni socioeconomiche radicalmente nuove (neoliberismo) furono imposte durante i decenni degli anni '80 e '90: Stato minimo, privatizzazioni, precarietà, flessibilità, disoccupazione in massa, salari che non garantivano più redditi dignitosi, tanti cambiamenti che avrebbero provocato una rivoluzione se fossero state applicate in una sola volta.

4- La strategia del differire.

Un altro modo per far accettare una decisione impopolare è quella di presentarla come "dolorosa e necessaria", ottenendo l'accettazione pubblica, nel momento, per un'applicazione futura. E' più facile accettare un sacrificio futuro che un sacrificio

immediato. Prima, perché lo sforzo non è quello impiegato immediatamente.

Secondo, perché il pubblico, la massa, ha sempre la tendenza a sperare ingenuamente che "tutto andrà meglio domani" e che il sacrificio richiesto potrebbe essere evitato. Questo dà più tempo al pubblico per abituarsi all'idea del cambiamento e di accettarlo rassegnato quando arriva il momento.

5- Rivolgersi al pubblico come ai bambini.

La maggior parte della pubblicità diretta al gran pubblico, usa discorsi, argomenti, personaggi e una intonazione particolarmente infantile, molte volte vicino alla debolezza, come se lo spettatore fosse una creatura di pochi anni o un deficiente mentale. Quando più si cerca di ingannare lo spettatore più si tende ad usare un tono infantile. Perché? "Se qualcuno si rivolge ad una persona come se avesse 12 anni o meno, allora, in base alla suggestionabilità, lei tenderà, con certa probabilità, ad una risposta o reazione anche sprovvista di senso critico come quella di una persona di 12 anni o meno" (vedere "Armi silenziose per guerre tranquille").

6- Usare l'aspetto emotivo molto più della riflessione.

Sfruttare l'emozione è una tecnica classica per provocare un corto circuito su un'analisi razionale e, infine, il senso critico dell'individuo. Inoltre, l'uso del registro emotivo permette aprire la porta d'accesso all'inconscio per

impiantare o iniettare idee, desideri, paure e timori, compulsioni, o indurre comportamenti.

7- Mantenere il pubblico nell'ignoranza e nella mediocrità.

Far sì che il pubblico sia incapace di comprendere le tecnologie ed i metodi usati per il suo controllo e la sua schiavitù.

“La qualità dell’educazione data alle classi sociali inferiori deve essere la più povera e mediocre possibile, in modo che la distanza dell’ignoranza che pianifica tra le classi inferiori e le classi superiori sia e rimanga impossibile da colmare dalle classi inferiori”.

8- Stimolare il pubblico ad essere compiacente con la

mediocrità.

Spingere il pubblico a ritenere che è di moda essere stupidi, volgari e ignoranti ...

9- Rafforzare l'auto-colpevolezza.

Far credere all’individuo che è soltanto lui il colpevole della sua disgrazia, per causa della sua insufficiente intelligenza, delle sue capacità o dei suoi sforzi. Così, invece di ribellarsi contro il sistema economico, l’individuo si auto svaluta e s'incolpa, cosa che crea a sua volta uno stato depressivo, uno dei cui effetti è l’inibizione della sua azione. E senza azione non c’è rivoluzione!

10- Conoscere gli individui meglio di quanto loro stessi si conoscono.

Negli ultimi 50 anni, i rapidi

progressi della scienza hanno generato un divario crescente tra le conoscenze del pubblico e quelle possedute e utilizzate dalle élites dominanti. Grazie alla biologia, la neurobiologia, e la psicologia applicata, il “sistema” ha goduto di una conoscenza avanzata dell’essere umano, sia nella sua forma fisica che psichica. Il sistema è riuscito a conoscere meglio l’individuo comune di quanto egli stesso si conosca. Questo significa che, nella maggior parte dei casi, il sistema esercita un controllo maggiore ed un gran potere sugli individui, maggiore di quello che lo stesso individuo esercita su sé stesso. ■

Elaborazione dati contabili
Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Il compromesso ambiguo.

di Sergio Pizzuti

Il compromesso sovente compromette totalmente la coscienza. Anche nelle più feroci contese politiche c'è sempre la possibilità di ritagliare un po' di materia per raggiungere il compromesso che trasforma la contesa in intesa. Sovente si trova la materia giusta, ma scarseggiano i ritagliatori per l'impresa. Infatti il compromesso è un accordo compiuto mediante cedimenti reciproci in equilibrio instabile. In poche parole il compromesso è sempre una precaria coesistenza che può comprometterci, una transazione che rappresenta un accordo raggiunto tra le parti con reciproche concessioni.

La parola suddetta affonda le proprie radici in un ambito prettamente giuridico e deriva dal latino "compromittere", composto da "cum" (con) e "promittere" (promettere), che significa "obbligarsi scambievolmente" a ricorrere a un giudizio di un arbitro e ad accettarne la decisione.

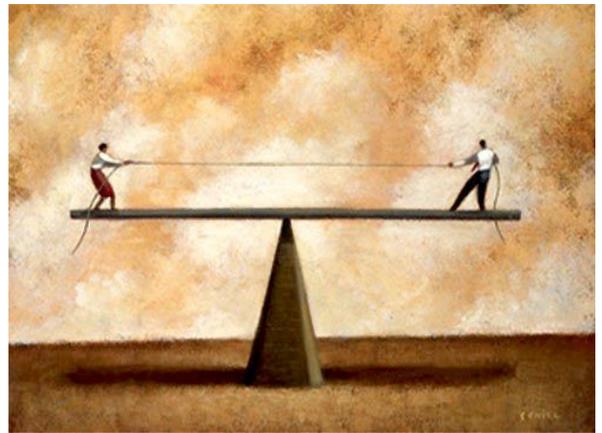
Ma, se in principio tale termine aveva come significato l'accordo con cui due o più persone, in disaccordo tra loro, si obbligavano reciprocamente a rinunciare a qualche rivendicazione, o come contratto preliminare nelle promesse di compravendita, esso nella vita pratica è degenerato come abbandono dei propri principi morali, in quanto il verbo riflessivo "compromettersi" significa esporsi a rischi,

impegnarsi in qualcosa di pericoloso sul piano etico o della reputazione, mettersi in cattiva luce.

Ha scritto Leonard Levinson: "Il compromesso è l'arte di tagliare una torta in modo che ciascuno creda di aver avuto la fetta più grossa" e tale definizione indica come il compromesso sia ambiguo.

Per non parlare del compromesso politico, che secondo Josef Unger "E' un accomodamento col quale facilmente ci si compromette". Ma ci sono compromessi e compromessi, scriveva Lenin così: "Negare per principio i compromessi, negare in generale ogni ammissibilità di compromessi, di qualunque genere essi siano, è una puerilità, che è persino difficile prendere sul serio (.....). Vi sono compromessi e compromessi. Si deve essere capaci di analizzare le circostanze e le condizioni concrete di ogni compromesso. Si deve imparare a distinguere l'uomo che ha dato denaro e armi ai banditi per ridurre il male che i banditi commettono e facilitarne l'arresto e la fucilazione, dall'uomo che dà denaro e armi ai banditi per spartire con essi la refurtiva".

Migliore similitudine non si poteva fare per comprendere bene il significato di ogni



compromesso: il suo valore dipende dai risultati che si vogliono raggiungere in base alle circostanze emergenti.

Il compromesso è imperante soprattutto in politica, in quanto è un collante comportamentale, di cui i politici non possono farne a meno. "Per un uomo politico l'amicizia ha una base solida e sicura solo nella comunanza di concezioni del mondo e di posizione politica": così ha scritto Rosa Luxemburg nelle sue "Lettere 1893-1919".

Altrimenti, senza queste premesse, non c'è amicizia, ma soltanto compromessi tra persone politiche e si sa che in politica "I compromessi a breve termine hanno l'abitudine di diventare prigionieri a lungo termine" secondo il pensiero di Anne Dickson.

Concludo con un mio pensiero: "Se c'è una cosa che mi fa innervosire, è il compromesso, l'unica cosa che riduce i miei sogni in frantumi". ■

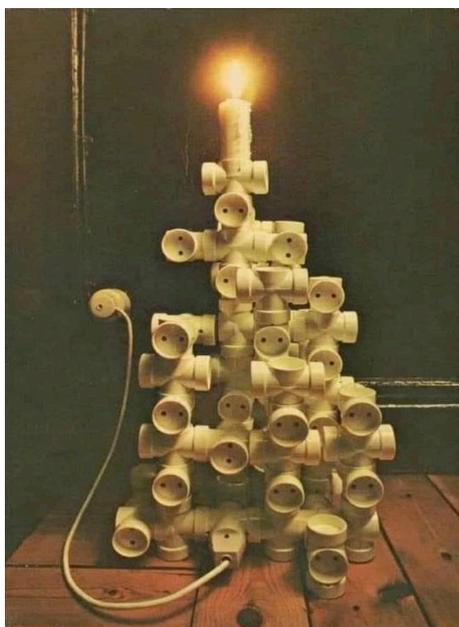
La precarietà avanza nella Pubblica amministrazione

Per quanto ne dica il Ministro Brunetta, la semplificazione in materia di concorsi è solo un'arma spuntata. Non solo il Governo conserva i numeri chiusi nell'accesso agli Atenei ma oggi scopre che i salari della Pubblica amministrazione sono i più bassi dei paesi Ue.

E invece di stabilizzare i precari nella Pa si guarda, tra il dire e il fare corre sempre grande differenza, ai contratti di apprendistato nel pubblico come previsto per altro dal Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Questa tipologia di contratto, con paghe irrisorie, è funzionale ad attivare progetti di formazione e lavoro nelle pubbliche amministrazioni ma nel frattempo non esiste alcun progetto per la formazione, nel corso degli anni a questa voce sono stati riservati finanziamenti irrisori quando invece dovrebbero esistere, come un tempo, percentuali di spesa in rapporto al numero dei dipendenti in ogni Ente.

Non dimentichiamo poi che parte delle assunzioni straordinarie in funzione Recovery saranno a tempo determinato...



Lo strumento contrattuale individuato per la formazione è quello già adottato nel privato, quel contratto di apprendistato professionalizzante e di apprendistato di alta formazione e di ricerca regolati dagli articoli 44 e 45 del Dlgs 15 giugno 2015 n. 81.

Manca un percorso credibile di formazione nella Pa, per farlo dovremmo avere più laureati e diplomati e visti i numeri l'Italia è ancora fanalino di coda nei paesi Ue.

Al contrario invece si pensa di applicare i contratti di apprendistato per il conseguimento di titoli di studio universitari e della alta formazione, diplomi negli istituti tecnici superiori quando invece sarebbero sufficienti delle borse di studio dignitose per completare i percorsi

di studio al termine dei quali procedere con contratti dignitosi. Senza finanziare borse di studio come pensiamo di accrescere il numero dei laureati arrivato ormai ai minimi storici? La strada intrapresa è ancora una volta quella del precariato e dei bassi salari e i dipendenti della Pa lo capiranno con i prossimi contratti nazionali mentre l'Aran sta limitando con pareri vincolati la possibilità di carriera circoscrivendo ai minimi termini le cosiddette progressioni orizzontali.

Allo stesso tempo si pensa di delegare a ciascun Ente la individuazione di percorsi formativi specifici costruiti ad hoc sul singolo apprendista rinunciando così a percorsi formativi generalizzati che restituiscano dignità al lavoro pubblico dotando la Pa di tutte le competenze necessarie e non solo in funzione del PNRR.

Nel corso degli anni l'apprendistato ha rappresentato uno strumento con il quale abbassare i salari creando disparità di trattamento tra vecchi e nuovi assunti senza portare alcun beneficio ai settori produttivi, vogliono solo una forza lavoro a basso costo e utilizzano lo strumento della formazione in termini parziali e discrezionali senza rimuovere gli ostacoli nell'accesso all'università e ai concorsi pubblici.■



Il decreto “Mottarone”

Il "decreto semplificazioni" di Mario Draghi, che recepisce in pieno le indicazioni dell'Unione Europea e di Confindustria (nell'ordine), vuole segnare l'affermazione assoluta di una logica stragista.

di Dante Barontini

Per un presidente del Consiglio che parla poco e - quando lo fa - pronuncia frasi che diventano subito "perle di saggezza", il rischio di dire cazzate è alto. Tutto dipende da fortuite coincidenze che possono convalidare o ridicolizzare la sua ultima "sentenza".

E quando accadono fatti gravissimi come quelli della funivia del Mottarone, l'effetto è terribile.

Prendiamo il caso del "rischio ragionato", con cui ha deciso di accelerare le riaperture degli esercizi commerciali in tutta Italia, nonostante l'ancora alto numero di contagi e morti. Gli è andata bene, fin qui, grazie a una campagna di vaccinazione che finalmente ha potuto contare su forniture adeguate di "munizioni" (le dosi di vaccino) e il passaggio alla stagione calda, che aumenta il tempo passato all'aperto e diminuisce gli assembramenti al chiuso.

Con il "decreto semplificazioni", invece, la fortuna ha abbandonato il banchiere centrale venuto a metter ordine mittel-europeo nell'incasinato ingorgo amministrativo di una Stato mediterraneo.

Neanche il tempo di analizzare il testo, immaginare le possibili

conseguenze di medio e lungo periodo, ed ecco una cabina di funivia schiantarsi al suolo, portandosi via 14 vite e lasciando conseguenze inimmaginabili, fisiche e psicologiche, su un bambino di 5 anni, l'unico sopravvissuto.

L'impatto mediatico, proporzionale a quello fisico, ha spinto la magistratura ad operare in modo adeguato, portando alla scoperta del segreto di Pulcinella: per non perdere l'occasione della "ripartenza" del turismo, il concessionario privato della funivia (di proprietà pubblica), aveva scelto di disinserire i freni di emergenza, che davano problemi da più di un mese. Quando ha ceduto il cavo trainante - ed anche questo avrebbe dovuto essere monitorato con tecniche specifiche, con grande frequenza - niente ha più trattenuto la cabina, precipitata per oltre 500 metri.

“Per evitare continui disservizi e blocchi della funivia, c'era bisogno di un intervento radicale con un lungo fermo che avrebbe avuto gravi conseguenze economiche. Convinti che la fune di traino non si sarebbe mai rotta, si è poi voluto correre il rischio che ha portato alla morte

di 14 persone”, ha spiegato il magistrato dopo gli interrogatori e le confessioni dei primi tre imputati.

Per assicurarsi quattro lire di profitto in più - la società, come è emerso già ieri, era oltretutto in attivo e senza problemi economici - il gestore dell'impianto ha insomma deliberatamente corso il "rischio ragionato" di bloccare l'impianto frenante, ultima difesa dalla tragedia in caso di incidente.

Pari pari a quanto fatto da un imprenditore di ben più grandi dimensioni, la famiglia Benetton, nel caso di Autostrade e del Ponte Morandi.

Lo stesso "metodo" produttivo era stato messo in pratica sull'orditoio che uccise Luana D'Orazio, la giovanissima operaia e madre di Montemurlo: una saracinesca di sicurezza tolta per "non rallentare il lavoro" e garantire quattro spicci in più al datore di lavoro.

La stessa logica agisce nelle fabbriche e nei cantieri, uccidendo da anni in media tre persone al giorno, record europeo ancora ineguagliabile.

Lo stesso accade persino nelle Ferrovie dello Stato - società pubblica, ma gestita in modo "manageriale" fin dai tempi di

Mauro Moretti - dove i controlli sulle motrici, le carrozze, i binari, "è meglio farli alla buona", senza fermare mai nulla. Altrimenti ti licenziano o ti mandano in reparti confino. Anche se poi, quando gli "incidenti" avvengono, i morti sono un numero imprevedibile. Ma tanto, anche se FS deve pagare i risarcimenti alle vittime, quelle cifre sono inferiori a quanto risparmi sulla "sicurezza".

Il Corriere della Sera, oggi, ha sfornato un pensoso editoriale di Antonio Polito intorno all'"etica del capitalismo" che sarebbe andata smarrita. Un'opera di alta ipocrisia per deviare l'attenzione dalla pratica effettiva, quotidiana e omicida del capitalismo reale, invitando ad occuparsi di quanto sarebbe altrimenti bello il capitalismo ideale, raggiungibile con adeguate "riforme".

C'è metodo, in questa apparente follia. Una razionalità omicida, in questa "avidità irragionevole". a libertà d'impresa conosce da sempre un solo obiettivo: il massimo guadagno. Nulla,

neanche la morte, deve poter fermare la produzione, la circolazione, la vendita delle merci. Ogni istante dedicato alla manutenzione, alla messa in sicurezza di chi lavora oppure viaggia sui servizi (pubblici o privati, non fa differenza, ormai), è "tempo perso", "burocrazia", "mancanza di cultura di impresa".

I controlli - come blaterano tutti i manager e il loro servi di redazione - "si possono fare dopo", a babbo morto, magari con ispettori Inail sotto organico ed obbligati ad avvertire prima le aziende sulla propria prossima visita.

Poi, "se c'è un guaio", sono problemi del singolo imprenditore "sfortunato" (il "rischio ragionato" non pretende mica la perfezione ...). Ma lo show deve andare avanti a tutti i costi.

Neanche la pandemia ha incrinato di una virgola questo schema fisso. Ricordiamo il presidente di Assolombarda inveire contro la chiusura delle fabbriche della bergamasca, fino

ad ottenere obbedienza politica e il più alto numero di morti d'Europa in rapporto alla popolazione.

Ricordiamo il suo collega di Macerata chiedere le stesse cose accompagnandole con un più cinico "e anche se qualcuno morirà, pazienza ..."

Si potrebbe andare avanti all'infinito. In questo sistema la vita non vale nulla, se non serve a produrre guadagno, profitto, ricchezza estorta e privatizzata. Vale per gli esseri umani come per l'ambiente, in caso di pandemia come per l'ordinaria amministrazione. Per gli anziani come per i giovani.

Il "decreto semplificazioni" di Mario Draghi, che recepisce in pieno le indicazioni dell'Unione Europea e di Confindustria (nell'ordine), vuole segnare l'affermazione assoluta di questa logica stragista.

Potrà perciò essere ribattezzato "decreto Mottarone". Non se ne dorrà per così poco. ■

Tratto da www.resistenze.org





**AUTORIPARAZIONI
TEKNO MOTORSPORT**

Via Guicciardi, 18
23100 SONDRIO

tel 0342 217542
cell 339 3143026

Codice Fiscale e Partita IVA: 00132750142



I Gioielli in micromosaico e i dipinti-ricamo dalle collezioni private svizzere alla Pinacoteca Züst di Rancate

di François Micault

Accanto alla collezione permanente, la Pinacoteca Züst di Rancate, nei pressi di Mendrisio, ospita diverse mostre all'anno, e molto spesso si concentra sulle raccolte private presenti sul territorio, che possono trattare temi curiosi e poco conosciuti.



È qui il caso con “Le Donne, l’Arte e il Grand Tour”, a cura di Silvia Mazzoleni e Matteo Bianchi, aperta fino al 3 ottobre prossimo, che ci dà l’occasione di scoprire dei piccoli capolavori eseguiti con grande perizia grazie a tecniche raffinate e inconsuete. Sono manufatti dell’Otto e Novecento, che ci conducono sulle tracce del Grand Tour, celebre viaggio di formazione attraverso l’Europa da nobili, intellettuali e giovani aristocratici, in particolare in Italia e in città quali Venezia, Firenze, Roma e Napoli, senza però dimenticare Ginevra, la città del filosofo Jean-Jacques Rousseau. Sono qui esposte le opere di due collezioni. La prima è dedicata ad un’espressione artistica mista, che unisce la pittura perlopiù all’acquarello e ricamo su un supporto di solito

in seta, i “tableau brodé”, realizzati in epoca neoclassica da donne di origine ugonotta, quasi sempre sconosciute, colte e di classe sociale agiata. Abbiamo qui una cinquantina di pezzi con vari temi, da quelli ispirati a opere di Rousseau al piano terra, ai soggetti riferiti al mondo classico, esposti nella balconata. Nella zona lemanica e di Neuchâtel, sono di frequente la vita e le opere di Rousseau ad influenzare parecchie artiste, che tradussero in pittura e ricamo i brani che più le avevano toccate, dalle “Confessions” a passaggi dell



a “Nouvelle Héloïse”, a immagini sull’educazione dei ragazzini nell’ “Emile”. Nelle opere si trova regolarmente un paesaggio dove la vegetazione prende il sopravvento e dialoga

quasi con i protagonisti dell’opera. Spesso nella



preparazione di questi lavori conta la conoscenza e l’osservazione di incisioni e dipinti di paesaggi elvetici ambiti dai turisti, che hanno portato le artiste a riprenderne con cura alcuni dettagli. Al piano superiore si trova la seconda raccolta che comprende gioielli in micro mosaico, realizzati con minuscole tessere in pasta vitrea, diventati di moda tra il XVIII e il XIX secolo. Essi riscontrarono un enorme successo grazie ai viaggiatori colti e abbienti che li acquistavano come preziosi souvenir. Lo stesso Napoleone fece installare a Parigi una manifattura per produrli. I soggetti rappresentati sui gioielli spaziano dalle vedute della Roma classica ai motivi decorativi scoperti nelle ville pompeiane, alle raffigurazioni alludenti all’epoca paleocristiana, greca e romana.



Vengono rappresentati inoltre farfalle, cani, colombe, e rose che simboleggiano l'anima, la fedeltà, la purezza e l'amore. Sono anche esposti pezzi eseguiti dalla famiglia

Castellani, celebri gioiellieri romani, che rivoluzionarono l'arte del micro mosaico. Sono inoltre qui esposte incisioni di Giovan Battista Piranesi (1720-1778), del figlio Francesco (1758-1810), e di Luigi Rossini (1790-1857), cugino del compositore Gioachino, raffiguranti monumenti della Città Eterna.

In occasione della manifestazione, vengono presentate due sale della Pinacoteca riallestite con opere della collezione permanente.

Nella prima troviamo il progetto didattico "Destinazione museo" con opere di Valeria Pasta Morelli (1858-1909), realizzato dalla scuola elementare di Riva San Vitale. Nella seconda sono esposte le nuove acquisizioni della Pinacoteca, opere di Ernesto Fontana, il Ritratto di Annamaria Agustoni, e opere di Alessandro Ruga, Fausto Agnelli, Ettore Burzi ed Emilio Oreste Brunati, grazie a donazioni e acquisti. ■

Le donne, l'arte e il Grand Tour. Gioielli in micro mosaico e dipinti-ricamo in collezioni private svizzere. Pinacoteca cantonale Giovanni Züst, Rancate (Mendrisio), Cantone Ticino, Svizzera
Aperto fino al 3 ottobre 2021. Orari, luglio e agosto 14-18, chiuso lunedì, festivi aperto; settembre e ottobre 9-12/14-17

Info tel: +41 (0)91 816 47 91 - decs-pinacoteca.zuest@ti.ch www.ti.ch/zuest



Lucia Hierro

L'ispirazione per la sua arte la trova nei negozi del Bronx ...

di Anna Maria Goldoni

Lucia Hierro, artista afrolatina, nata nel 1987 e cresciuta a New York City, vive adesso nel South Bronx, e possiamo affermare che la sua arte riporta la propria esperienza di vita come una così definita, newyorkese dominicana americana, che può osservare il suo particolare mondo, quasi ristretto ma tutto da scoprire, per la sua grande voglia di esprimere la sua creatività. Di lei dicono che "... ha trovato la sua ispirazione aprendo il frigorifero, andando al magazzino e sforzandosi di portare i sacchetti della spesa fino al sesto piano della sua casa".

I suoi modelli vanno, principalmente, da semplici oggetti in fila nei supermercati fino alla storia dell'arte, dalla quale prende l'equilibrio e la staticità che caratterizza i suoi dipinti. Si può quindi parlare di Pop Art, Minimalismo, Arte concettuale, fino ad arrivare a una sua osservazione particolare della comunità in cui vive e nel cercare di coglierne le individualità originarie.

Hierro si cimenta indifferentemente in dipinti, sculture, media digitali e installazioni, seguendo un suo particolare istinto che la porta ad ammirare semplici oggetti che colpiscono la sua immaginazione



con un vortice di forme e di colori.

Ha ricevuto un BFA dalla SUNY Purchase (2010) e un MFA dalla Yale School of Art (2013). Le sue opere sono state esposte in luoghi importanti, come, ad esempio, il Bronx Museum of the Arts, il Museum of the African Diaspora (MoAD) a San Francisco, Jeffrey Deitch Gallery (Los Angeles), Elizabeth Dee Gallery (New York), Primary Projects (Miami), e Casa Quien nella Repubblica Dominicana. I suoi lavori sono ormai in prestigiose collezioni private del Pérez Art Museum Miami, della JP Morgan & Chase Collection, della Progressive Art Collection e della collezione Rennie a Vancouver.

Da adesso e fino a settembre 2021, Hierro rimarrà in esposizione alla "Estamos bien", per la Triennale 2020/ 21 presso El Museo del Barrio (NY),

inoltre, nell'autunno sempre di quest'anno, inaugurerà la sua prima mostra personale a Los Angeles, nella famosa Charlie James Gallery.

Anche se l'artista è nata a New York, le sue profonde radici dominicane, così forti come le sue tante esperienze vissute, si trovano nei suoi lavori che sembrano, oltre al loro forte cromatismo, dare sensazioni olfattive e voglia di toccarli per controllare se la loro realtà è solo apparente.

Hierro, che ha anche decorato alcune vie di Parigi, sta impegnandosi da parecchio tempo, nel suo studio, alla realizzazione di una grande scultura, come altre eseguite tutte con tessuti sui quali stampa, in precedenza, delle immagini digitali. In questo modo riesce a unire le sue più grandi passioni di famiglia per la moda e la musica, cercando di mescolare le



due culture che conosce maggiormente, quella della Grande Mela e quella propria dominicana.

L'artista ha confidato che da bambina aveva pensato di studiare moda per entrare in quell'ambiente magico di abiti e sfilate e racconta "... mia nonna era venuta in questo paese lavorando in una fabbrica come un'incredibile sarta. Voleva essere Coco Chanel ma, anche se non a quel livello, è riuscita a diventare la first lady di un atelier. Io ho sempre detto che se fossi andata a Parigi sarebbe

stato per il mio lavoro, infatti, nel 2018 ho potuto esporre le mie foto in quella città".

Secondo lei, però, ha dovuto sempre lottare per "sopravvivere in un ambiente artistico spesso ermetico" e afferma che "...

come donna, sono sempre stata discriminata. Quello dei prezzi delle opere è un problema. Ci sono uomini che potrebbero non avere le mie stesse credenziali e hanno iniziato ieri, ma da subito dicono che vogliono ricevere tanti milioni per le loro opere".

Fra i suoi prossimi progetti, Lucia Hierro, oltre ad una mostra alla Gold / Scopophilia, la galleria dell'artista Jennifer Wroblewski a Montclair, New Jersey, ha la volontà di organizzare un'esposizione personale all'Aldrich

Contemporary Art Museum nel Connecticut. Senza contare che, il suo sogno newyorkese principale, è quello di poter decorare una fermata della MTA, la grande linea metropolitana della città.

Latch Key Gallery ha scritto: "Il lavoro di Lucia Hierro esplora il corpo come una collezione di significanti frammentati che include linguaggio, gusto e cultura. Hierro affronta queste idee attraverso un'ampia piattaforma di tecniche che includono media digitali, collage e costruzioni in feltro. Come artista dominicana americana, il suo status di artista femminile bilingue richiede che lavori su più media quasi allo stesso modo in cui lavora quotidianamente su genere e cultura. La serie intitolata Mercado (oggetti scultorei morbidi che ricordano borse traslucide di grandi dimensioni piene d'immagini di oggetti), utilizza i media digitali, la pittura, l'arte dell'installazione, la scultura e la teoria del colore come strumenti per affrontare le idee di esclusione e privilegio, come le opere della serie Bodegones o "nature morte" che esplorano la relazione simbiotica tra narrativa personale e strutture economiche più ampie". ■



Un fiume di droga

Scoperte tracce di cocaina: nel Po ne scorrono 4 chili al giorno



“Un fiume di droga” è il titolo del libro di Furio Ravera, specialista di tossicodipendenze, che illustra come la cocaina, chiamata in gergo “bamba”, sia diventata la droga più diffusa nel mondo. Basta una telefonata e lo spacciatore arriva dove sei. Ciò sta rovinando sia gli italiani che l'Italia.

Se si pensa che dal rapporto Italia 2007 risulta che ci sono oltre 2 milioni e 130 mila individui che sniffano almeno una volta cocaina, e quasi 700 mila nell'ultimo anno, di cui il 4% di ragazzi tra i 15 e i 24 anni sniffa, e che il costo di un grammo costava nel 2001 dai 90 ai 108 euro e nel 2007 dai 77 ai 97 euro, evidente che è errato pensare a liberalizzare le droghe in Italia. Significherebbe rovinare la nostra gioventù. Si vuole eliminare la droga e si fanno proposte di legge per darla in dono confezionata con siringa

incorporata, come dire: vi serve qualcosa di eccitante per fare rapine o provare emozioni da sabato sera, come andare a duecento all'ora? Eccola, è pronta per voi giovani una confezione di droga adatta all'uso. Tutto questo e altro ancora nel nome della trasparenza libertaria del motto amorale “vietato vietare”, pugnalandolo alle spalle noi tutti, dai giovani all'uomo maturo, in cerca di sballi, e le future generazioni, decretando il progresso del regresso. Canta Renato Zero in una sua canzone: “Un drogato è soltanto un malato di nostalgia”. Si può affermare un concetto del genere? Innanzitutto si tratta di malattia, che pian piano, una volta presa, diventa inguaribile se non la si cura subito. L'uso e l'abuso di cocaina porta alle estreme conseguenze, che uno specialista del fenomeno descrive al

giornalista scrittore Gian Cesare Flesca nel suo “Polvere”: “se lei continua, lei ne userà sempre più e dalla fase euforico-tonica in cui si trova adesso passerà a fasi che saranno sempre meno euforiche e sempre più depressive ... poi lei farà sempre più uso di questa sostanza per tentare di fronteggiare la depressione, ma questa sostanza non basterà mai a fronteggiarla. E lei prima perderà i denari, poi perderà il lavoro, poi perderà la famiglia e poi morirà”.

Attaccato ai muri delle stanze e dei corridoi di un ospedale specializzato c'era un cartello: “Se un tuo amico si droga, non vederlo. Se tuo marito prende la cocaina, separati. Se prende la cocaina un tuo dipendente, licenzialo”.

Come si fa allora a parlare e discutere, nell'ambito politico, della liberalizzazione delle droghe?

Liberalizzazione di sostanze stupefanti significherebbe grande accessibilità alle droghe: a ogni angolo di strada uno spacciatore, basterebbe prendere il telefonino, fare magari un numero verde e te ne arrivano cinque o dieci porzioni.

Poi addirittura si vendererebbe in farmacia e allora ... addio mondo crudele.■

2020: l'anno in cui la Chiesa si è ritrovata affilata come una spada di zucchero

di Rob Slane

È un fatto curioso che la Bibbia ripeta molte volte la frase “non temere,” mentre la parola “bello” non viene mai usata (tranne naturalmente in alcune delle traduzioni moderne veramente sdolcinate). Alcuni siti web ci dicono che [nella Bibbia] siamo esortati a “non temere” ben 365 volte, cosa che potrebbe essere utile a chi dovesse scrivere un libro intitolato “Un anno intero senza paura,” ma, purtroppo, non è così. Non ce ne sono 365.

In ogni caso, non lo verreste mai a sapere guardando lo stato attuale di molte Chiese. Sembra che tutta l'enfasi sia ora concentrata sull'essere “gentili,” che, in genere, significa non dire mai nulla di provocatorio o di pericoloso o che potrebbe essere considerato come l'espressione di un giudizio. Eppure, quando era arrivato il virus, di paura sembrava essercene in abbondanza.

Devo ammettere di essere rimasto assai stupito, quest'anno, dalla reazione di molte Chiese. Qualunque calamità ci colpisca nella vita, i Cristiani vengono esortati a superarla e a considerarla come una “leggera afflizione momentanea,” che servirà a prepararci “ad una incomparabile gloria eterna.” (2 Corinzi 4,17). Questo non significa non temere mai. Significa piuttosto che dobbiamo superare la paura attraverso la fede. Così, nel Salmo 91, il

Salmista può dire: “Tu non temerai lo spavento notturno, né la freccia che vola di giorno, né la peste che vaga nelle tenebre, né lo sterminio che imperversa a mezzodì.”

E parla così non perché sia stoico, ma perché ha appena detto: “Io dico all'Eterno: ‘Tu sei il mio rifugio e la mia fortezza, il mio DIO, in cui confido’”.

La vera fede nella morte, nella resurrezione e nell'ascensione di Gesù Cristo dovrebbe preparare il Cristiano a superare la paura. Eppure, mi è sembrato che la reazione di gran parte della Chiesa nei confronti di un coronavirus con un tasso di mortalità infettiva di circa lo 0,2% - 0,26%, non sia stata poi tanto diversa da quella dei non Cristiani. Quello che avrebbe potuto essere un momento glorioso per la Chiesa, quando i leader nazionali avrebbero potuto esortare la nazione a pentirsi e spronare le persone a superare le loro paure abbracciando il Vangelo della morte, risurrezione e ascensione di Cristo, è diventato un non-evento.

Ma c'è dell'altro. Bisogna tornare indietro di secoli per trovare una serrata delle chiese paragonabile a quella attuale, parliamo di quella del 1208 dovuta ad un Interdetto Papale (fatto curioso, iniziata il 23 marzo - lo stesso giorno del lockdown) e che era durata sei anni.

Non proprio sei anni questa volta, ma, nientemeno, un terzo di anno! E no, lo Stato non aveva chiuso i luoghi di culto durante l'Influenza Spagnola, eppure, quando un virus con meno di un decimo della letalità dell'Influenza Spagnola (e molto, molto meno di quella per gli under 60) è arrivato in scena, la Chiesa si è subito arresa. Cosa ancora più incredibile è stata l'assenza di una implorazione di salvezza a Dio. E qui non importa che la gente pensasse che fosse arrivata la Peste Nera, o che la reazione al virus fosse assolutamente sproporzionata, la risposta avrebbe dovuto essere la stessa: una angosciata e fervente preghiera di liberazione: la pratica descritta nelle Scritture, lo stesso modo in cui avrebbero reagito i nostri antenati.

Mi rendo conto che a marzo ci fosse un certo nervosismo, quando, secondo alcuni, stava per abbattersi su di noi una specie di pestilenza. Tuttavia, come minimo, le Chiese avrebbero potuto dire al governo: “va bene, hai detto tre settimane e te le diamo buone. Ma se non riesci a trovare una giustificazione, basata su prove, sul perché sia pericoloso aprire i luoghi di culto e lasciare che le persone sane si riuniscano, ti sfideremo e riapriremo comunque.”

Ribellione? Difficile! Non solo la maggioranza delle Chiese del Paese sembrano essere convinte



che lo Stato abbia la giurisdizione assoluta sulla Chiesa (non ce l'ha), ma gli hanno anche permesso di modificare il modo di pregare, compreso il divieto di canto, la copertura obbligatoria del volto con un pezzo di stoffa e la soppressione degli assembramenti sociali e della comunione fisica. L'ironia della cosa, ovviamente, è che tutto questo sembrerebbe fatto per obbedire a Dio, eppure la Bibbia ci ordina di adorare Dio stando fisicamente insieme (Ebrei 10:25); di coltivare insieme la comunione fisica (Atti 2:42); e di cantare a voce alta (Salmo 47:1). Molte Chiese si sono illuse che tutto questo potesse essere fatto a distanza, su Zoom. Beh, no. Se Dio dice che dobbiamo riunirci fisicamente, cantare insieme e fare la comunione tutti insieme è molto probabile che, se queste cose non vengono fatte per mesi e mesi, ci ritroveremo con le chiese vuote e semidiroccate. Inoltre, molte delle imposizioni dei diktat governativi si sono sorprendentemente trasformate in ordinanze su come amare il

nostro prossimo. Prendete le mascherine. A marzo, lo Stato ci aveva ripetutamente detto di non indossarle. Poi, a luglio, ad epidemia finita, ci aveva ordinato di indossarle. E molti nella Chiesa non solo avevano accettato questa sciocchezza non scientifica, ma personaggi importanti, come l'arcivescovo di Canterbury, l'avevano anche trasformata in un'espressione di come dovremmo amarci a vicenda. Prima del 2020, l'idea che un mandato statale potesse essere collegato all'amore cristiano sarebbe sembrata vagamente assurda. Ma ora pare che il Governo abbia acquisito il Potere dell'Amore, da aggiungere ai suoi tanti altri sorprendenti poteri!

Il 2020 ha messo a nudo la debolezza e la superficialità che albergano nel cuore stesso di molte Chiese, oltre alla mancanza di una adeguata infrastruttura teologica attraverso cui analizzare la problematica del Covid e inquadrare la dovuta risposta. Molte Chiese hanno infatti permesso che personaggi come Johnson, Hancock, Whitty

e Vallance pensassero per loro, mettendo in atto tutte le malsane teorie escogitate da queste persone per perpetuare la paura e l'isteria che hanno poi contribuito ad alimentare per tutto l'anno. Sospetto che molte di quelle stesse Chiese l'anno prossimo si torceranno nervosamente le mani, perché le politiche che non sono riuscite a mettere in discussione nel corso di questi mesi presenteranno il conto e vedremo una miseria indicibile colpire milioni di persone, con gli indigenti che soffriranno di più.

Il risultato di tutto questo è che la Chiesa viene decimata e il mondo che guarda ad essa non ha esattamente ricevuto una bella lezione su come la fede nel Re dei Re e nel Signore dei Signori possa aiutarci a diventare qualcosa di "più che conquistatori." Se la Chiesa deve riprendersi da questa situazione (e non ho dubbi che, col tempo, lo farà) bisogna porsi molte domande, e anche molto serie, seguite da un pentimento, seguito, a sua volta, da una massiccia opera di riforma.

La debolezza deve sparire. La superficialità deve sparire. La gentilezza deve sparire. La teologia meschina deve sparire. La sdolcinatezza deve sparire. Niente di quello che ho detto è bello. D'altra parte, non era previsto che fosse bello. Ma era necessario. ■

Una nano-pellicola applicata agli occhiali e si vede al buio.

di Massimo Cascone

Uno studio dell'Università Federico II di Napoli lo conferma, la liquirizia è in grado di ostacolare l'ingresso del Coronavirus nelle cellule umane, impedendo al virus di replicarsi. Un potenziale farmacologico contro il Sars-Cov-2, a detta di Desiderio Passali in un'intervista rilasciata all'Androkonos, che potrebbe rappresentare una pista percorribile vista anche la sicurezza in termini di effetti avversi sull'organismo.

Gli effetti benefici della liquirizia contro il Sars-Cov-2 erano già emersi da studi internazionali, ma è con gli ultimi test a opera del team napoletano che sono state confermate le capacità della glicirizzina, componente principale della liquirizia: "Lo studio ha dimostrato che la

glicirizzina è in grado, in vitro, di legarsi sia al recettore Ace delle cellule umane che alla proteina Spike del virus, rispettivamente la serratura e la chiave di accesso del virus all'interno delle cellule dell'organismo umano. La glicirizzina, insomma sarebbe in grado di ostacolare l'interazione di queste due componenti tra loro, e come risultato provocherebbe l'oggettiva difficoltà da parte del virus di entrare nella cellula umana e di replicarsi" ha spiegato Desiderio Passali, past president dell'Italian Society of Rhinology.

"Noi - ha dichiarato ad Adnkronos Salute l'otorinolaringoiatra - la usavamo per le forme ricorrenti di rinosinusite nasale. Già in vitro, la glicirizzina è in grado di

legarsi sia al recettore Ace delle cellule umane che alla proteina Spike del virus, rispettivamente la serratura e la chiave di accesso del virus all'interno delle cellule dell'organismo umano".

Il fatto che la glicirizzina si possa usare direttamente sia sulla superficie nasale che sulla superficie oculare in assenza di effetti collaterali, "trova interessante riscontro, in quanto i recettori Ace2 sono presenti sia sulla cellule della superficie nasale che su quelle della superficie oculare, e sono di fatto le prime vie che il virus utilizza per penetrare nel corpo umano e che necessitano di più attenzione, se si vuole parlare di profilassi e prevenzione", ha concluso lo specialista. ■

* Tratto da Comedonchisciotte-org

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPEAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



“La liquirizia blocca l’ingresso del Coronavirus senza effetti collaterali”: lo studio

di Stela Xhunga

Uno studio dell’Università Federico II di Napoli lo conferma, la liquirizia è in grado di ostacolare l’ingresso del Coronavirus nelle cellule umane, impedendo al virus di replicarsi. Un potenziale farmacologico contro il Sars-Cov-2, a detta di Desiderio Passali in un’intervista rilasciata all’Androkonos, che potrebbe rappresentare una pista percorribile vista anche la sicurezza in termini di effetti avversi sull’organismo.

Gli effetti benefici della liquirizia contro il Sars-Cov-2 erano già emersi da studi internazionali, ma è con gli ultimi test a opera del team napoletano che sono state confermate le capacità della glicirizzina, componente principale della liquirizia: “Lo studio ha dimostrato che la

glicirizzina è in grado, in vitro, di legarsi sia al recettore Ace delle cellule umane che alla proteina Spike del virus, rispettivamente la serratura e la chiave di accesso del virus all’interno delle cellule dell’organismo umano. La glicirizzina, insomma sarebbe in grado di ostacolare l’interazione di queste due componenti tra loro, e come risultato provocherebbe l’oggettiva difficoltà da parte del virus di entrare nella cellula umana e di replicarsi” ha spiegato Desiderio Passali, past president dell’Italian Society of Rhinology.

“Noi - ha dichiarato ad Adnkronos Salute l’otorinolaringoiatra - la usavamo per le forme ricorrenti di rinosinusite nasale. Già in vitro, la glicirizzina è in grado di

legarsi sia al recettore Ace delle cellule umane che alla proteina Spike del virus, rispettivamente la serratura e la chiave di accesso del virus all’interno delle cellule dell’organismo umano”.

Il fatto che la glicirizzina si possa usare direttamente sia sulla superficie nasale che sulla superficie oculare in assenza di effetti collaterali, “trova interessante riscontro, in quanto i recettori Ace2 sono presenti sia sulla cellule della superficie nasale che su quelle della superficie oculare, e sono di fatto le prime vie che il virus utilizza per penetrare nel corpo umano e che necessitano di più attenzione, se si vuole parlare di profilassi e prevenzione”, ha concluso lo specialista. ■

*Tratto da peopleforplanet.it



Bitte, nicht!

Il tradimento della lingua italiana ... da grave ... a importante.

di Luigi Oldani

Una malattia, si sa, reca affanno, dolore, smarrimento, e confusione. Uno, in ciò, si sente come scomposto, abbattuto e separato da quel che è il resto del corpo sociale, afflitto, com'è, da tutto ciò che risulta essere il suo male. Accetta, quindi. Non si può ribellare. Non può. Definire, allora, tutto ciò come importante è un palese reato. E' un chiaro ed evidente attentato alla vita (che si fa, di proposito o meno, avvertitamente o no). Qui l'idea folle è quella di vedere la natura umana irrimediabilmente caduca e vittima del male. Ma l'errore è un oggetto manifesto (non può essere un'opera d'arte) e, soprattutto, per sua natura, non è riconducibile al bene. L'errore è sì un qualcosa di grave, ma da correggere, e non lo si può certo assurgere a modello del bene.

Altrimenti è come chi, approfondendo tutti i suoi sforzi nell'opporsi a qualcosa, che sa essere come male, alla fin fine – consciamente, o meno - ci se ne lascia sedurre e ci se ne innamora. E' chiaro che la malattia non è un errore, e l'errore non è una malattia. Se la malattia è un indice di alterazione della funzionalità di un organismo che ingenera sofferenza, l'errore invece riguarda il fatto di non riuscire a procedere al vero. Se pur vederli entrambi come un fenomeno poetico, essi non hanno nessun titolo di esornatività.

Suoni e tribù

Dopo aver specificato in breve le

premesse e i risultati propri di un pensiero che vuol essere massimamente neutro, ma che in ciò, ovviamente, non può mai [il pensiero neutro non esiste e, casomai, esso, se sussiste, è quel che pertiene proprio, esclusivamente e solo, all'intelligenza artificiale], vediamo ora a ciò che di un tal pensiero risultano essere le sue ricadute -dichiaratamente nefaste - su quel che è il tessuto sociale. Diverla la parola dalla sua radice semantica (che è per sua natura orientata al bene) si irriga così il terreno di suoni indistinti, come se di parole prive di significato e destituite di ogni adesione al vero. A cui o verso cui accondiscernere o meno.

Si vede allora che tutto ciò viene evocato e ricondotto, volontariamente o meno, come un subdolo grido, assieme soffocato e ripugnante, su cui - come delle tribù (ecco che il voler ricondurre la gente a massa, e, forse, per ridar vigore a quel che è il consumo, dà il suo effetto) - ci si riconosce o meno. Per paradosso accade così che persino, all'interno di quel che è uno stato, e un viver comune, una mera prassi per quel che è un controllo, nella sua sigla - a prescindere, ovviamente, dal suo contenuto-venga, esclusivamente e solo, in un dato momento e di continuo, evocata e ripetuta - onde ottenere il deliberato consenso altrui - per poi essere in breve dimenticata. E, al pari, il nome di una persona venga usato, in un altro dato momento,

con tono solenne, come se di un richiamo a tempi storici lussuosi, in cui essere fieri e dire : “ecco il principe, ora siamo pronti a curare tutti i suoi mali”.

Le sigle

Sigle e suoni formano così un tutt'uno nel sapersi riconoscere, quasi, come delle tribù, a consuetudini e riti dai risvolti tutt'altro che virtuosi.

Il vuoto dietro un acronimo sentenza (che sia questo importante? E a chi?) il nulla. E la sua adesione certifica quel che è la desolazione e l'errore.

Dismessi così i panni dell'impegno e della ricerca - di significato - ci si rifà, escusivamente e solo, a forme, e suoni vuoti, e si perde così di vista non solo quel che è il contenuto e la sostanza, ma anche tutto ciò di quel che è la sfera concreta del reale. L'orientamento a tale prassi comporta così che l'entità e l'essenzialità del bene -agli atti - non venga neanche più preposta, prima che percepita. E, ciò, proprio perché ci si rifà, educatamente o meno, sbraitatamente o meno, unicamente o meno, nel raggiungere i propri fini, ad ogni mezzo di condotta e di tergiversazione. Non importa quale. Ecco lo scopo: uniformare la società, con un male equamente condiviso con un bene. I cui effetti, si vedono, e fanno dire che proprio (del male), non se ne può più. ■

L'eterna inimicizia tra aquile e serpenti.

di Sara Piffari

L'inimicizia tra aquile e serpenti ebbe origine dagli screzi tra le sorelle Vinata e Kadru.

Infatti Vinata e Kasyapa ebbero due figli: Garuda (uomo-aquila) e Aruna.

La sorella di Vinata, Kadru, era invece madre dei Naga (uomini-serpenti).

Kadru depose mille uova, mentre Vinata solo due.

Vinata, gelosa della numerosa prole della sorella, schiuse anticipatamente il suo primo uovo e nacque Aruna, deforme, che maledisse la madre per la sua impazienza, costringendola a restare schiava della sorella per 500 anni.

Dopo 500 anni, a tempo debito, nacque Garuda, che liberò la

madre dalla schiavitù, consegnando a Kadru, dopo averla rubata, l'amrita, il nettare degli Dei che rende immortali.

Kadru infatti voleva possedere l'amrita per offrirla ai Naga.

Tuttavia Garuda, una volta assicuratosi la libertà della madre Vinata, dopo aver consegnato alla zia Kadru l'amrita, riuscì a distrarla, consentendo a Indra di riprenderla, privandone così i Naga.

Ma l'inimicizia tra serpenti ed aquile ha origine anche da un'altra vicenda.

In origine Brahma aveva ordinato ai serpenti di vivere solo nel mondo sotterraneo.

Tuttavia gli stessi, a causa del freddo che ne avrebbe causato la

morte, vennero sulla superficie terrestre.

Allora Vishnu inviò l'aquila Garuda ad uccidere i serpenti perché avevano disobbedito agli ordini di Brahma.

Tuttavia Vasuki, il re dei serpenti, chiese aiuto a Shiva per consentire ai rettili di restare in superficie.

Dopo un diverbio tra Shiva e Vishnu fu stabilito che i serpenti avrebbero potuto restare in superficie tuttavia, al fine di evitare una strage di serpenti, ogni giorno ne sarebbe stato sacrificato uno per cibarne le aquile.■



Il sogno di Alfredo.

di **Alessio Strambini**

Dipingeva sempre i soggetti a lui cari: il porto, i pescatori, le reti.

Dipingeva la sua Comacchio, la cittadina fusa assieme tra la pianura e il mare.

Dipingeva le vie tranquille, i canali, i ponti ad arco e le attrezzature per la pesca delle anguille.

Nei pomeriggi si posizionava sempre su un marciapiede accanto ad un canale, un poco spostato per non impedire il transito dei pedoni, e dipingeva. Con tutta l'attrezzatura necessaria - cavalletto, tela, tavolozza, pennelli e colori - e dipingeva.

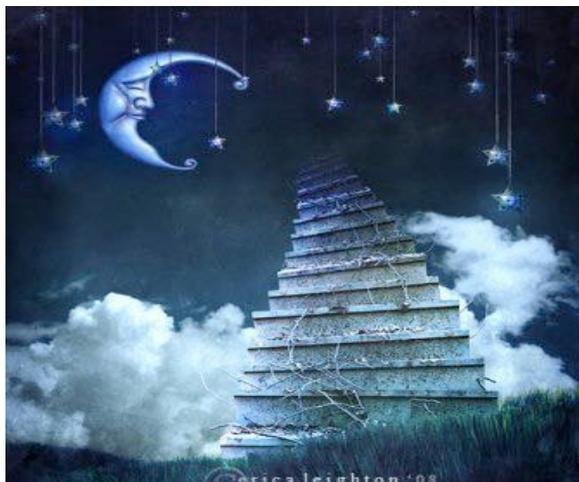
Ma Alfredo non aveva mai raggiunto il successo: avrebbe voluto vivere di pittura ma per mantenersi doveva lavorare in un'industria di trasformazione del pescato, per sua fortuna con un turno solo al mattino, dalle quattro a mezzogiorno. Dopo essere rientrato a casa cucinava, mangiava, lavava i piatti e dopo una breve riposo sul divano usciva a dipingere.

Non era solo il lavoro - monotono, ripetitivo e noioso - a tediare ma anche diverse persone che non credevano alla sua arte e al suo estro. Il sindaco del paese, ad esempio, che con un'ordinanza aveva impedito l'uso della piazza agli artisti perchè a suo dire davano un aspetto indecoroso alla cittadina. Così Alfredo e altri come lui, che racimolavano qualche soldo eseguendo ritratti e caricature ai turisti, avevano dovuto traslocare negli angoli meno battuti del paese. Oppure il titolare del ristorante giù al por-

to, che passava ogni pomeriggio portando a spasso il cane, e si fermava ogni volta ponendo le stesse domande - il perchè dei soggetti e dell'uso dei colori - più per infastidire che per vero interesse nella pittura.

Ma oltre alle persone moleste passavano anche persone gentili che si fermavano per un saluto, per scambiare due chiacchiere, per contrattare l'acquisto di un quadro. Passava ogni tanto anche una ragazza, schiva e riservata, impiegata all'ufficio delle Poste, che faceva quel tragitto per andare a riprendere l'auto al parcheggio. E se all'inizio gettava solo uno sguardo timido al quadro, camminando il più possibile vicino al canale, poi cominciò a fermarsi per ammirare i colori sulla tela e il tratto delicato del pennello. Si chiamava Caterina. Degli studi universitari interrotti un po' bruscamente per il venir meno dei finanziamenti da parte della famiglia d'origine e sostituiti con una più promettente carriera in un ente parastatale, le erano rimasti alcuni contatti con dei galleristi di Venezia. Quando la frequentazione si fece più assidua propose ad Alfredo di esporre i quadri nella città lagunare, la città dei Dogi e del ponte di Rialto.

Lui non era sicuro perchè aveva già ricevuto diverse porte in faccia e non voleva che questo fosse



l'ennesimo diniego ma pacatamente Caterina riuscì a convincerlo del contrario.

Passò qualche tempo e i galleristi cominciarono a staccare i primi assegni fino a quando Alfredo poté dire addio all'industria di trasformazione del pesce.

Aveva preso la rivincita sulle persone che non avevano creduto in lui - il sindaco, il proprietario del ristorante e via discorrendo - e su tutti quelli che passavano mentre dipingeva e non lo avevano mai degnato di uno sguardo.

Una rivincita sottile e delicata, gustata fino a quando non contento un giorno, in un impeto di follia e provocazione, noleggiò una botte usata dagli agricoltori. Si mise allora a spargere liquami sull'abitazione del sindaco e sul ristorante giù al porto e sull'industria di trasformazione del pesce. Poi per risanare la bravata dal cielo piovvero petali di rosa, da un elicottero noleggiato da Alfredo e Caterina, così come sarebbe avvenuto nel giorno prosimo delle nozze. ■

Il cattivo poeta D'Annunzio e il difficile rapporto fra arte e potere

di Ivan Mambretti



Ci voleva un regista quasi esordiente, il 48enne Gianluca Loiodice da Napoli, per azzeccare un biopic degno di nota: "Il cattivo poeta". Il poeta in oggetto è Gabriele D'Annunzio, raccontato nei suoi due ultimi anni di vita. Dal 1936 al 1938, quando il fascismo è ormai un moloc burocratico oppressivo e repressivo. Scricchiola il consenso plebiscitario dei tempi d'oro e si agitano i venti di una nuova guerra che si annuncia assai più temibile di quella d'Etiopia. Intanto, fra simboli imperiali, architetture imponenti e slogan trionfalistici, è caccia ai dissidenti e ai disfattisti. Per loro è sempre pronto un lassativo di sicuro effetto: un bel cucchiaino di olio di ricino.

Nel mirino della rete spionistica che protegge il capo, cavalier Benito, finisce proprio D'Annunzio, il cantore di regime, il soldato letterato, l'aedo immaginifico, il Vate per antonomasia, l'eroe di Fiume, l'aviere che lancia volantini dal cielo, l'artefice della beffa di Buccari, l'affabulatore inventore, nelle sue esternazioni verbali, di neologismi quali tramezzino, rinascente, automobile, velivolo, fusoliera, scudetto, vigili del fuoco, milite ignoto, vittoria mutilata... È lui a chiamare Mussolini con un gioco di parole: "lesto-fante". Lui a definire Hitler "Attila imbianchino" o meglio "ridicolo nibelungo truccato da Charlot" (detto peraltro in tempi non sospetti: Chaplin non ha ancora

girato "Il grande dittatore", esilarante parodia del nazismo). Ma il sarcasmo del Vate comincia a dare fastidio specie nel momento in cui si irrobustisce il fatale asse Roma-Berlino. A causa di tale alleanza D'Annunzio si fa critico col fascismo, passato dai bei sogni della "marcia su Roma" alla dura realtà del totalitarismo. I gerarchi incaricano allora un giovane commissario, ligio e leale, perché vada a familiarizzare col poeta e rediga di nascosto rapporti sulle sue idee e il suo comportamento. La vita di D'Annunzio è da tempo circoscritta dentro i confini del Vittoriale, dimora aurea eppure cupa (per la cronaca, è la prima volta che vi accede un set cinematografico). Del Vittoriale il film documenta gli arredi sontuosi e le grige geometrie che danno un senso di chiusura. Un luogo claustrofobico infestato dai topi, come va dicendo il padrone di casa, ipocondriaco, paranoico, precocemente invecchiato. Non sniffa più come una volta e persino la sua proverbiale 'ars amatoria' si è spompata. Sa di non avere più nulla da perdere ed è per questo che non ha paura di inimicarsi il potere. Intanto, un po' alla volta, la devota adesione al fascismo del giovane delatore che lo pedina si trasforma in dubbio fino a comprendere, del poeta, le ragioni del rodimento interiore.

Il film è il ritratto romantico-decadente di un sincero patriota che intuisce la catastrofe bellica in arrivo e il conseguente crollo non solo del regime ma di tutto quel mondo obsoleto che pure l'ha visto

protagonista di spicco. Quanto a Mussolini, viene rappresentato come da copione (anche con uso di spezzoni d'epoca): parla dal balcone alle folle oceaniche, impettito nella divisa, mascella volitiva, eloquio forbito, accenti altisonanti. Insomma, un vero artista della comunicazione. Evidenti gli intendimenti filologici di Loiodice che oltre tutto, per l'attenzione ai contenuti e il gusto del dettaglio scenografico, ha fatto tesoro della lezione di Visconti. Ma ha pensato anche a Herzog: il calvo Gabriele dal pallore cadaverico non assomiglia forse a Nosferatu che si aggira nei minacciosi meandri del suo castello?

Su D'Annunzio tanto si è detto e scritto. Mitizzato in vita, denigrato post mortem. Snobbato dagli intellettuali del dopoguerra, sottostimato nelle scuole di ogni ordine e grado. L'ottimo interprete Sergio Castellitto ci ricorda ad esempio quanto fosse invisibile a Pasolini. E pensare che, al netto della contrapposizione ideologica, se c'è un poeta assimilabile al Vate è proprio Pasolini. Entrambi estrosi, alternativi, trasgressivi, nemici della mediocrità e persino dotati di virtù profetiche. D'Annunzio, cui è rimasta appiccicata l'etichetta di portavoce del Duce, è vittima di una legge impietosa: la storia la scrivono i vincitori, a loro uso e consumo. D'Annunzio non era né portavoce né portaborse. Non era un superuomo ma un uomo di animo forte, oltre che un esteta geniale. E nella lucida analisi del regista si manifesta il tentativo, buono e giusto, di riabilitarlo. ■